



Pagina 3 — IL GIORNO	
Giulio Stocchi interprete della rabbia popolare	
<h1>Il cantastorie della sinistra</h1>	
<p>Probabilmente è il poeta più popolare d'Italia, anche se pochi ricordano il suo nome — L'ultima sua poesia l'ha letta in Piazza del Duomo, a Milano, di fronte a centomila persone</p>	
di Corrado Stajano	

E' probabilmente il poeta più popolare d'Italia, anche se quasi nessuno sa o ricorda il suo nome. L'ultima sua poesia politica l'ha letta davanti a centomila persone in piazza del Duomo a Milano alla fine del comizio di Lama: quando quello sconosciuto giovane in eskimo ha cominciato a parlare al microfono, la massa che stava scomponendosi per rientrare in fabbrica, si è ricomposta. Non era un altro intervento o una comunicazione del servizio d'ordine, era un'insolita poesia, una ballata che raccontava il dramma degli operai della "Innocenti": "Che cosa ne sanno Mister Plant e mister Andrews (i padroni dell'industria —n.d.r.), che cosa ne sanno i signorini della City di quanto pesa la pietra che il pomeriggio lungo di chi è senza lavoro trascina? "Le leggi del mercato —dicono costoro- impongono di vendere di liquidare di smantellare'. Che cosa importa a mister Plant e a mister Andrews che cosa importa ai signorini della City del trascurabile dettaglio di diecimila operai che i loro diagrammi condannano all'interminabile ruota della fame?".

La massa ha ascoltato fino in fondo con serietà e attenzione e poi ha applaudito in un modo non formale e non consueto. Chi era quel giovane dalla testa arruffata, gli occhiali dalla montatura d'acciaio dei rivoluzionari degli anni 20?

Si chiama Giulio Stocchi, ha trent'anni, ne dimostra di meno, nato a Lonigo, nel Vicentino, in una famiglia piccolo-borghese, è arrivato bambino a Milano dove ha studiato, liceo classico al Manzoni, filosofia alla Statale, tutti gli esami senza la tesi che non vuole più dare. Ha fatto anche altre cose, ha frequentato l'Accademia filodrammatica, da cui sono usciti, tra gli altri, Mariangela Melato e Giulio Brogi, ha recitato, tra il '64 e il '67, alla Piccola Commenda poi al Derby Club: tra un numero e l'altro diceva Prévert e Tardieu ai signori del boom in cerca di motivazioni culturali.

E' un figlio anche lui del '68, anzi del '67. Quell'anno venne in Italia il vicepresidente degli Stati Uniti, Humphrey: Stocchi lesse la notizia sui giornali, era uno dei periodi più sanguinosi della guerra nel Vietnam, gli americani bombardavano le dighe e i canali del nord, usavano i defolianti. Partì per Firenze da solo, si

mescolò a folti gruppi di studenti americani che applaudivano il leader del loro Paese e gli gettò addosso un uovo marcio. Fu picchiato, arrestato, processato, condannato, il suo destino era segnato, le sue poesie d'amore si mutarono in litanie di protesta e di rabbia.

Poi il '68, la contestazione studentesca vissuta nella Statale, il '69, i tamburi di latta dei metalmeccanici, piazza Fontana e la catena di morti che insanguinarono la città. Stocchi, ora, scriveva di questi fatti, leggeva i suoi versi agli amici con un misto di pudore e di orgoglio. Per vivere faceva il traduttore dal francese e dallo spagnolo, lo fa tuttora: ha tradotto "Confesso che ho vissuto" di Nerduda, "Negri bianchi d'America" di Vallières, "Il Cile di Allende e il ruolo del Mir", di Condal, "Storia del cinema sperimentale", di Mitry, "Storia dell'anarco-sindacalismo spagnolo", di Gomez Casas. Scriveva contemporaneamente un lungo poema, cominciato da anni e non ancora finito, e le sue canzoni politiche legate alla realtà: contro le leggi di polizia, contro i licenziamenti, sulle case occupate, la cassa integrazione, il profitto, la rendita, la fuga dei capitali, i dividendi.

Nella primavera di quest'anno, nell'aprile che vide morire uccisi dai fascisti e dalla polizia tanti ragazzi —Varalli, Zibecchi, Micciché e Boschi- Giulio Stocchi fece il gran salto e diventò un cantastorie. Che cosa servivano le sue poesie, si diceva, se non riusciva a gridarle in pubblico e a farle ascoltare ai tanti ai quali erano destinate? Non aveva forse alle spalle anche quell'artigianale esperienza di attore?

Il 21 aprile alla Statale e il 25 aprile in piazza del Duomo, Stocchi vinse le ultime riluttanze e con l'innocenza e la fermezza di chi sa imporre ciò in cui crede, cominciò a leggere o a urlare in pubblico ciò che aveva scritto la notte prima: "Noi non siamo venuti a piangere il vostro sangue assassinato... Voi non volete lacrime che seppelliscano il vostro nome sotto un monumento d'ombra, non volete parole che ancora una volta sconfiggano di pietà i vostri anni...".

Le sue poesie hanno echi di Brecht, di Aragon, di Eluard, sono cantate populiste, requisitorie, orazioni. Stocchi, gentile e implacabile, recita tranquillo, l'eskimo invece della blusa gialla di Majakovski e i suoi teatri, all'aperto o al chiuso, affollatissimi, sono sempre gli stessi, le fabbriche e le periferie operaie, i cortili poveri, i capannoni di Cinisello e di Sesto. Ha recitato le sue poesie anche nelle case occupate di via Tibaldi, alla "Fargas", al Palalido, nella strada del Consolato spagnolo il giorno della condanna a morte dei patrioti baschi. E davanti ai palazzi delle direzioni generali: "Ma non crediate voi dei grattacieli che i chiodi dello sconforto ci trafiggano il cuore, non sperate padroni degli organigrammi di metterci l'uno contro l'altro e come farmacisti sapienti farci cadere in ginocchio dosando il bilancino dei licenziamenti...".

All' "Innocenti", il giorno dell'assemblea generale, si mise dalla parte dei delegati, in coda per salire sul palco a portare la solidarietà dei consigli delle varie aziende. "Tu di che fabbrica sei?", gli chiesero. "No, io ho scritto una poesia e la leggo". "Il poeta in fabbrica", sorrise qualcuno ironico. "Aspettate, aspettate", rispose lui. Dopo che ebbe letto ci fu un gran silenzio e poi un'ovazione e, più tardi, un operaio, Notarangelo, gli telefonò a casa, commosso, a nome di tutti.

Adesso Stocchi è diventato popolare nella Milano operaia e lo vogliono in tutte le fabbriche e anche da fuori città cominciano ad arrivare gli inviti per questo cantastorie della sinistra che fa inorridire i poeti laureati. Gli operai della "Innocenti", intanto, hanno "ciclostilato in proprio" la sua poesia "Il posto di lavoro non si tocca", la storia di mr. Plant e mr. Andrews, e la diffondono come memoria di questo cupo Natale.